

LA TRAMA È LIBICA. MEGLIO NON VEDERE

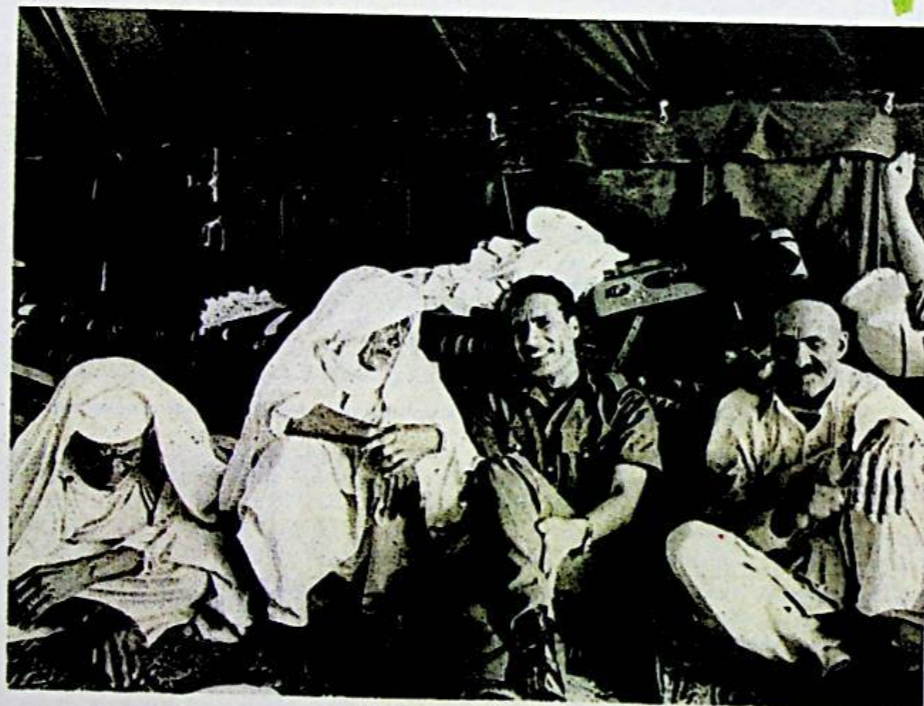
di MARCO NAPOLITANO

I ricchi giacimenti di petrolio che si trovano nel braccio di mare tra Malta e la Libia potrebbero essere uno dei moventi del massacro di Bologna. E mentre si rafforzano i sospetti sul regime del colonnello Gheddafi, si scoprono sempre più inquietanti complicità italiane. Per esempio...

C'è il petrolio nel braccio di mare tra Malta e Libia. Ingenti giacimenti off-shore capaci di cambiare il destino economico della piccola isola e anche molte direttive di politica economica dell'Italia. È uno dei motivi conduttori delle trame del terrorismo internazionale e forse della stessa strage di Bologna? «È una delle piste da seguire», confida laconico un ufficiale dei servizi segreti.

Proprio nei giorni dell'eccidio una compagnia americana ha cominciato i lavori di trivellamento in mare aperto, dopo che il governo maltese «si era stufato di essere preso in giro da Gheddafi» (sono parole del premier locale, Dom Mintoff). Fino a poco tempo fa, infatti, Malta non aveva potuto cominciare le esplorazioni perché la Libia, l'«amico» più grande che sorregge l'economia locale, si era sempre opposta. «L'Italia si è ravvicinata a Malta proprio in coincidenza con il declino della partnership libico-maltese», commentano alcuni esperti che seguono da tempo la vicenda; «forse ha concluso un clamoroso affare politico ed economico; ma Gheddafi non è tipo da lasciar perdere così, senza colpo ferire». Aggiunge un *habitué* delle trame mediorientali: «La guerra per il petrolio è spietata, nessun sacrificio è eccessivo».

All'inquietante «dossier Libia» si aggiungono altre tessere, come in un gigantesco puzzle, che è estremamente difficili ricostruire. Proprio mentre da Tobruk giungono voci di ammutinamento di una divisione dell'esercito (fomentata dai nemici esterni di Gheddafi), c'è chi ricollega a tutta la storia la fuga in Italia del Mig 23 libico, conclusasi con la caduta del caccia in Calabria (ultima novità: sarebbe stato abbattuto da un incrociatore sovietico con un missile mare-aria); e intanto i magistrati che conducono l'inchiesta sulla tragica bomba si incontrano con i colleghi che indagano sul disastro del Dc 9 Itavia precipitato in mare nei pressi di Ustica. In entrambi gli episodi, vicini anche nel tempo, compare il nome dell'estremista nero Marco Affatigato, uomo legato a Mario Tuti (a sua



Muhammad Gheddafi con alcuni anziani della sua tribù.

volta Tuti ha avuto contatti anche con l'ambasciata libica, che il «colonnello pazzo» ama definire «ufficio del popolo».

«La pista internazionale è stata trascurata con incredibile leggerezza soprattutto nei due-tre giorni successivi alla tragedia»: è una delle accuse raccolte negli ambienti della Nato, che adesso si interessano da vicino alle indagini. Ecco alcuni rilievi: non è stata fatta l'autopsia sulle vittime della strage e si sono sottovalutate ustioni e lesioni che portavano a escludere che l'esplosivo fosse tritolo o T4; molti si chiedono invece se non è stato usato per l'attentato l'«Anfo», cioè nitrato d'ammonio con aggiunta di nafta, abitualmente adoperato per le grandi demolizioni, prodotto anche in Italia dalla Snia e recentemente esportato in numerosi Paesi arabi. Secondo: le perquisizioni a tappeto disposte dopo l'esplosione non hanno riguardato per niente la numerosa comunità araba di

Bologna, particolarmente attiva proprio nel delicato settore del traffico delle armi.

Il ragionamento è questo: visto che non si riesce ad individuare un chiaro obiettivo per il quale sarebbe dovuta servire la «bomba nera», è molto più logico pensare a un piano internazionale (il che non esclude per niente come esecutori materiali del crimine gli ultrà di destra, ma li trasforma eventualmente in pedine ignare di un disegno più grande di loro). Corollario: gli ingenti giacimenti di petrolio maltese cambiano la geografia politica del Mediterraneo, riavvicinano Malta all'Occidente (Dom Mintoff ha sempre sopportato per pura convenienza l'alleanza con Gheddafi), trasformano l'Italia in un'area di importanza strategica fondamentale.

Il *Daily Mirror*, quotidiano di Londra, come abbiamo già scritto, non ha esitato un attimo a indicare in Muhammad

Gheddafi il regista del massacro. E alla lunga lista dei sospetti e degli indizi si aggiungono ogni giorno nuovi elementi. In Italia, Gheddafi ha sempre goduto di protezioni e complicità: una strada inaugurata dal generale Vito Miceli, ex capo dei Sid e oggi deputato del Msi, e da Roberto Jucci, fino a poco tempo fa capo del Sios (il servizio informazioni dell'esercito).

Secondo gli avversari in esilio del dittatore libico esiste in ogni parte del mondo un potente «club degli amici dei dollari di Gheddafi», che comprenderebbe anche le compagnie petrolifere americane.

Testimonianza di Fadel Messaudi, dirigente del Movimento nazionale democratico libico, in esilio: «gli uomini di Gheddafi sono molti, e ad ogni livello. Esiste in Italia una lobby filo-libica molto articolata. Tra gli amici di Gheddafi gli italiani occupano un posto tutto speciale. Molti vostri connazionali conoscono certo un personaggio che vive a Roma sotto la copertura di un'attività import-export e che dispone di fondi illimitati del governo libico. È efficiente e ottiene ciò che vuole. A quanto mi risulta oppositori sono stati caricati sugli aerei della Libyan Air Lines senza passare i controlli, oppure, negato loro il visto di transito, sono stati imbarcati sul primo aereo per Tripoli». Accusa Mustafà El Bokri, presidente della Lega nazionale libica in Egitto: «Le complicità sono ad alto livello. Abbiamo saputo, per esempio, che Gheddafi ha accolto a Tripoli come «eroe della Rivoluzione» quel tale Msalati che il 19 aprile scorso assassinò a Roma al Café de Paris, Abdul Aref, uno degli oppositori del colonnello. La polizia italiana l'aveva arrestato. Adesso vive in una villa ben protetta nei dintorni di Bangasi». Un altro esponente dei movimenti clandestini lancia un sospetto ancora più grave: «Voi della stampa chiedete al presidente Pertini di poter vedere i sette assassini di Gheddafi arrestati in Italia nell'aprile scorso. Contateli bene, perché avrete delle sorprese...». Gli esuli garantiscono che qualcuno di loro ha già preso l'aereo per Tripoli.

Se è così, dovrebbe essere il governo, a replicare. Ma finora è mancata ogni risposta ufficiale. Come mai? E perché negli ambienti dell'Alleanza atlantica si è estremamente scontenti di come opera la nostra polizia e i nostri servizi segreti? Dice un ufficiale della Nato: «Forse perché è stata scelta una politica filoaraba, applicata però con un malinteso zelo. Anche la Francia, uno dei Paesi più filoarabi dell'Occidente, non si è mai sognata di andare così in là. E adesso gli italiani si stanno accorgendo di essere stati colpiti alle spalle dai loro «amici». Ma Cossiga e Rognoni non hanno proprio niente da dire, visto che anche un ministro socialista (Rino Formica) ha chiesto una riunione straordinaria del Consiglio dei ministri?»

Marco Napolitano

E SE FOSSE INVECE UN ALTRO MERLINO?

di MARIO DE SIMONE

Marco Affatigato, l'estremista nero chiamato in causa sia per la strage di Bologna che per il disastro del Dc 9 Itavia, è la vera «carta segreta» dei magistrati. Messo al bando dai suoi camerati, potrebbe aver deciso di vuotare il sacco.

È l'asso nella manica dei magistrati che indagano sulla strage di Bologna. In un primo tempo lo hanno dato in pasto all'opinione pubblica come uno dei possibili responsabili dell'attentato. Poi si sono accorti che Marco Affatigato poteva essere più utile come filo di Arianna che non come capro espiatorio.

È lui la pista segreta che con tanto riserbo il pool degli inquirenti, Luigi Persico in testa, sta battendo. Il suo provvedimento di arresto a poche ore dalla strage aveva suscitato sospetti ancor maggiori di quelli nati dopo la falsa telefonata dei Nar che voleva Affatigato, affetto da un male incurabile e, anche per questo, Kamikaze a bordo dell'aereo dell'Itavia precipitato nel mare di Ustica.

C'era una carta da giocare con l'estremista nero. I suoi camerati avevano deciso di porre fine a quella che considerano la carriera di un delatore. Mario Tuti, dal carcere, lo aveva esplicitamente definito tale non solo additandolo al pubblico disprezzo ma, indirettamente, invitando a farlo tacere. E Affatigato sa che, pur non avendo l'efficienza delle Brigate rosse e di Prima linea che riescono ad uccidere i «traditori» perfino in carcere, i suoi ex camerati alla fine avrebbero potuto decidere di «giustiziarlo». Provvidenziale, a indurlo a convincersi che le cose stavano proprio così, era giunto un volantino nel quale i Nar confermavano di averlo individuato nel suo rifugio di Nizza, e che l'azione della polizia francese lo aveva sottratto alla punizione decretata per lui.

Ora c'è chi si dice convinto che Affatigato sia pronto a diventare, ove già non lo fosse in precedenza, quel che si sostiene si stato Mario Merlino nella strage di piazza Fontana. È stato lui a fornire il nome di Luca De Orazi? Affermarlo è impossibile, escluderlo difficile, sospettarlo legittimo.

Se i francesi lo rimpatriano, infatti, lo aspettano ben più dei sette anni di galera già comminatigli dai giudici. E allora tanto vale nella logica di chi a ciò è ben disposto trattare la propria libertà rive-



Marco Affatigato

lando quanto si sa sui gruppi dell'eversione nera, sulle loro intenzioni, i loro uomini, il materiale del quale dispongono, le protezioni sulle quali possono contare. È questo, soprattutto, che interessa ora i magistrati di Bologna. Quando Luigi Persico, uno dei sostituti bolognesi, afferma, parlando di Luca De Orazi, che «può accadere che gli alibi siano precostituiti e ne vanno verificati i testimoni» e aggiunge che «per i reati esistono due piani: uno esecutivo e uno ispirativo» non vuole soltanto, come alcuni hanno creduto, tenere in piedi il collegamento tra il giovane estremista e la strage, ma anche lanciare dei messaggi a chi in passato è riuscito a tirarsi fuori da vicende inquietanti grazie a una o più testimonianze concordate e soprattutto ricordare ad altri, che le norme sui benefici concessi ai terroristi pentiti non riguardano soltanto brigatisti e pitrentottisti rossi vari.